

# LA MIA ULTIMA CONVERSAZIONE CON KURT SCHNEIDER\*

JUAN J. LOPEZ IBOR

L'ultima volta che incontrai Kurt Schneider fu nel novembre del 1966 a Monaco, dove gli veniva consegnata la Medaglia Kraepelin, cerimonia che coincise con l'inaugurazione dei nuovi padiglioni del vecchio Istituto Kraepelin, che ora appartiene alla Società Max Planck. In tutto quel movimento si poteva intuire l'afflato rinnovatore della psichiatria tedesca ed insieme la sua presa di coscienza dei nuovi problemi che agitano la psichiatria odierna, sia dal punto di vista scientifico che sociale.

---

\* Titolo originale: *Mi última conversación con Kurt Schneider*, pubblicato in ACTAS LUSO-ESP. NEUROL. PSIQUIATR., XXVII, 1 (gennaio 1968), e nel numero speciale (agosto 1996) della stessa rivista. Traduzione italiana e cura del testo di Paolo Colavero.

Juan J. Lopez Ibor (Valencia, 1908 – Madrid, 1991), psichiatra e psicopatologo spagnolo di fama internazionale. Studia medicina a Valencia, svolge il dottorato a Madrid e studia psichiatria in alcune delle maggiori piazze psichiatriche continentali come Berlino, Tubinga, Monaco, Parigi e Zurigo (in Spagna all'epoca non era infatti prevista la specializzazione in psichiatria). Inizia da subito la carriera accademica, quindi diventa primario di Neuropsichiatria dell'Ospedale Generale di Madrid (1943) e socio della Reale Accademia di Medicina (1950). Protagonista della vita scientifica delle maggiori associazioni europee e mondiali di psichiatria a partire dal congresso di Parigi (1950), fonda le riviste ACTAS LUSO-ESPAÑOLAS DE NEUROLOGÍA Y PSIQUIATRÍA (1943) e BIBLIOTECA DE PSICOLOGÍA Y PSICOTERAPIA (1970). Introduce nella penisola iberica la fenomenologia applicata alla psicopatologia, secondo il dettato di Jaspers e Schneider. Spesso citato e ricordato nelle sue opere da Bruno Callieri, è autore di numerose interessanti pubblicazioni e validi testi scientifici, tra i quali qui ricordiamo: *Neurosis de guerra* (1942) e *La angustia vital* (1950).

Al cader della sera tenni una lunga conversazione con Kurt Schneider. Manteneva la stessa fresca intelligenza, la cui penetrazione e vivacità trovavano espressione nel suo sguardo.

Se durante la mattinata aveva parlato a lungo del suo lavoro, delle sue idee e della sua influenza sulla psichiatria tedesca, alla sera mi confessò invece che andava pian piano disinteressandosi, in quella tarda fase della sua vita, della psichiatria.

«E della filosofia?», gli chiesi. «Nemmeno la filosofia mi dice più nulla. Mi interessa solo la teologia». Gli ricordai allora i suoi lavori filosofici, la sua corrispondenza con N. Hartmann e Scheler, della quale mi aveva parlato altre volte; gli chiesi poi se avesse mai scritto qualcosa su quel legame epistolare così importante. In realtà, solo il pensiero dell'oltretomba era capace di inquietarlo. Kurt Schneider aveva tenuto, e ancora teneva da lungo tempo, una corrispondenza epistolare con Heidegger.

«Di cosa vi scrivete?», gli chiesi un giorno. «Gedichte», mi rispose: poesia.

In un'occasione, già molti anni prima, Schneider mi inviò un lavoro inedito per *Actas* (LUSO-ESP. NEUROL. PSIQUIATR., ndr), nel quale discuteva del “*Ver-irren*”, riferendosi così a quel modo misterioso di ammalarsi caratteristico delle psicosi endogene. Alludeva in quel lavoro al Traducianismo<sup>1</sup>. Mi confessò quindi che non avrebbe mai osato pubblicare quelle righe nella sua lingua madre (dopo di che però lo fece, solo una volta pensionato, in nota a una delle edizioni della *Psychiatrie Heute*).

Tra i tanti particolari degni di nota di Kurt Schneider, c'è da evidenziare certamente questa sua rinuncia all'espressione diretta delle proprie profonde inquietudini e la permanenza dello scienziato nel dualismo empirico tra “*Seele*” (anima, ndr) e “*Körper*”, distinzione sulla quale si basa tutta la sua psicopatologia.

Kurt Schneider coltivò l'analisi clinica con i risultati che tutto il mondo ha potuto conoscere e ammirare proprio perché seppe incontrarne i confini. Quando ad esempio dice: «Questo è quello che io chiamo schizofrenia», egli formula e descrive, nella maniera più adeguata rispetto alla definizione di qualunque altro psichiatra precedente, la relatività del concetto; allo stesso tempo però descrivendo i suoi famosi sintomi patognomonici quali pietre miliari della diagnostica clinica. Di fronte alla tremenda e insopportabile banalità di tanti lavori psichiatrici

---

<sup>1</sup> Dottrina filosofica del II secolo seguita anche da Tertulliano. Il Traducianismo prevede che l'anima passi dai genitori ai figli al momento della nascita, e che quindi non sia consegnata *ex novo* dal Creatore al nuovo nato.

pubblicati negli ultimi anni, risulta davvero ammirabile il rigore che Schneider ha sempre portato quale nota distintiva del suo fare ricerca.

Alcune altre volte mi disse di essere giunto alla fine della sua carriera; aveva l'impressione che, approfondendo eccessivamente l'analisi fenomenologica, si corresse lo stesso pericolo che si corre quando si desidera appuntire troppo la punta di una matita, quello cioè di rompere la punta stessa. Ricordo però che poco dopo quest'ultima conversazione pubblicò, con opinioni formulate con straordinaria cautela, il suo punto di vista sulle *Depressioni del fondo*<sup>2</sup>.

Si è scritto tanto sul rapporto tra fenomenologia e psichiatria che si è arrivati così a velare la trasparenza dello stesso metodo fenomenologico. La questione è invece più semplice, e la versione di Schneider lo dimostra: si tratta di realizzare buone descrizioni cliniche. La sintomatologia dei malati psichici è però così variegata da rendere non semplice il compito di descrivere, si riconosce infatti molto bene l'unicità di ogni malato attraverso il singolo quadro psicopatologico. Si deve stabilire quindi un ponte tra due singole unicità, quella del malato e quella dello psichiatra. Se facessimo in maniera differente non arriveremmo mai a fare davvero scienza, o per meglio dire, a rendere conoscibile, esprimibile e quindi comunicabile, una realtà tanto soggettiva quanto quella che è propria della condotta umana abnorme.

Per Kurt Schneider è solo nel corporeo che esiste la malattia, mentre per quanto riguarda lo psichico si tratta unicamente d'illuminare e chiarire i diversi tipi clinici. La sua ben nota monografia sulle personalità psicopatiche<sup>3</sup> rappresenta un chiaro esempio di tale stile di pensiero: Schneider lascia infatti da parte i problemi eziologici e terapeutici, il suo sforzo si dirige a rendere conoscibile una realtà e quindi a comunicare una data conoscenza. Solo dopo sarà il turno della speculazione e quindi della teoria. Dal punto di vista metodologico non può esistere un atteggiamento più limpido. Sappiamo bene infatti che senza metodo non può aversi scienza, o per meglio dire, sappiamo quanto ogni scienza sia condizionata dal proprio metodo; non vederci chiaro su questo punto significa che una parola, come può essere "schizofrenia", abbia un significato differente passando tra meridiani e paralleli diversi.

\* \* \*

---

<sup>2</sup> *Die Untergrundsdepressionen*, FORTSCHR. NEUROL. PSYCHIATR. U. IHRER GRENZGEBIETE, 1948, Bd. 17: 429-34.

<sup>3</sup> Schneider K., *Le personalità psicopatiche*, Fioriti, Roma, 2008.

Esaminando le difficoltà nella definizione delle malattie mentali, Kurt Schneider arriva alla conclusione che le malattie mentali sono sempre di origine organica. In psichiatria si può parlare alcune volte di malattie, come nei disturbi legati ad un'alterazione somatica, in altri casi si parla invece di anomalie psichiche. Lasciando da parte questo problema e riferendoci non solo alle malattie che appartengono al campo della psichiatria bensì a tutte, è evidente che nella loro struttura appare senza eccezione la questione del corpo. Del corpo umano vivo, quello che possiamo chiamare *corporeità*. Le differenze sono così evidenti che non vale la pena qui che accennarvi.

Nel tentativo di spiegare la duplice relazione che intratteniamo con il nostro corpo, che appare caratterizzato così da una particolare nota di ambiguità, si ripete troppo spesso la formula di Gabriel Marcel (che ho usato anch'io spesso): «Abbiamo un corpo e siamo il nostro corpo». Tale formula risulta certamente esplicativa della situazione concreta, ma a mio parere non è sufficiente a spiegare le relazioni del nostro corpo con la patologia; le formule di Kurt Schneider a questo proposito risultano certamente più chiare ed utili. Alla formula di Marcel, io accosterei una terza dimensione: il nostro corpo che allo stesso tempo *ci tiene e ci sostiene*. Questa terza ed ultima dimensione ricorda l'idea platonica del corpo come carcere dell'anima.

Kurt Schneider aveva di certo il senso del linguaggio. Era minuzioso, accurato. Lavorava pazientemente ai suoi testi, li correggeva e ricorreggeva spesso. Aveva orrore per le tautologie e la retorica psichiatrica. Ricordo che in un Simposio molto breve sul delirio al quale entrambi assistemmo, Conrad lo invitò a commentare il contributo infuocato e barocco di un collega. Schneider non volle intervenire: «Quello che io faccio – disse – non ha nulla a che vedere con tutto questo». Rimase quindi in silenzio.

Schneider era un uomo dai pochi gesti eclatanti e dai grandi silenzi, per cui alcuni interpretavano la sua timidezza come rigidità. Io credo al contrario la sua fosse tenerezza, lo dimostra anche la pubblicazione in edizione privata di un suo libro di versi. In un'occasione mi confessò che il libro di Barth (il grande teologo protestante) da lui preferito era una raccolta di brevi sermoni dedicati ai prigionieri di un carcere, pieno, perché non dirlo!, di *tenerezza teologica*.

\* \* \*

Credo che il lascito di Schneider eserciterà per molti anni ancora la sua influenza sulla psichiatria contemporanea, proprio perché rappresenta uno strumento di fine lavoro clinico e di primissima qualità. In Spagna

le sue opere sono ben conosciute – prima tra tutte la sua *Psicopatologia clinica*<sup>4</sup> – anche grazie ad eccellenti traduzioni.

In diverse occasioni, alcuni colleghi europei emigrati negli Stati Uniti d'America mi hanno parlato del pericolo che la clinica psichiatrica – come scienza – possa scomparire. È mia opinione invece che sino a quando l'opera di Kurt Schneider, e di tanti altri psicopatologi della sua generazione, sopravviverà, tale pericolo potrà essere evitato: finché godrà della presenza di giganti del pensiero come Schneider, non c'è pericolo che la scienza psichiatrica possa scomparire.

---

<sup>4</sup> Schneider K., *Psicopatologia clinica*, Fioriti, Roma, 2004.